

INSEGNARE A VOLARE OGGI

*Laboratorio in 3 serate per genitori di ragazzi 12-20 anni
Conduttori: Oscar Mazzochin ed Elisa Carraro*

Premessa

La parola chiave che accompagna il nostro lavoro educativo è il **lavoro di rete**.

I genitori, in virtù della loro esperienza, devono ascoltarsi un po' di più, condividere le loro storie, i momenti di difficoltà e le strategie educative che non hanno funzionato con i propri figli e quelle che invece hanno avuto successo.

Nella società degli anni 50/60 c'era più omogeneità tra i valori proposti della famiglia e quelli che il figlio incontrava a scuola e nella società, e i mass media erano meno invadenti. Oggi viviamo in una società che tende a dividere più che a unire e una coppia isolata è fragile, esposta al rischio del conflitto e della frattura.

Crediamo che il creare alleanze sia l'unica strada educativa percorribile in un tempo dove tutto cambia velocemente e continuamente. L'unico mezzo per capire è quello di capire dagli altri, chiedendo, domandando e confrontandosi. Oggi un genitore ha spesso la sensazione di dover "remare controcorrente", lottando da solo contro l'assedio del mondo esterno.

Questo comporta certamente l'esigenza di essere più competenti, ma anche più attenti alle relazioni con la scuola e con le altre agenzie educative, e più capaci di "leggere" i messaggi che provengono dal mondo esterno.

Spesso si pensa che i veri pericoli siano fuori, in agguato, pronti a colpire. In realtà non ci si rende conto di un grande pericolo che si insinua quotidianamente nella vita delle persone e soprattutto in quella dei ragazzi giovani: il **mercato**.

Oggi il concorrente più potente per il genitore è proprio il mercato. La Vodafone se riesce a fare spendere un euro al giorno di messaggini ad un milione di ragazzi riesce a guadagnare un milione di euro in un anno. I ragazzi oggi sono oggetti di indagine statistica per il mercato, sono considerati dei clienti. Lo slogan della Vodafone, "Life is now", si può tradurre con "la vita è adesso". In un mondo in cui il mercato propone uno stile di vita che consiste in un consumo immediato della merce perché "life is now", è necessario che i genitori capiscano con chi si devono alleare per proporre ai ragazzi un modello educativo alternativo a quello presente.

I ragazzi non vogliono modelli, non chiedono **genitori** super eroi, ma **testimoni**. Il significato etimologico della parola testimone è "portatore di un testo", "portatore di un discorso" e i ragazzi oggi sono alla ricerca di questo più che del parere degli esperti. Sentirsi genitori onnipotenti che hanno sempre le risposte giuste e che non possono permettersi di sbagliare è difficile e rischioso. Come trasmettiamo ai nostri ragazzi la possibilità di poter stare nell'incertezza e nella crisi se noi adulti in primis non riusciamo a farlo? Come possiamo trasmettere il senso della limitatezza del nostro esistere, quando noi adulti non riusciamo a riconoscerla ed accettarla? Il romanzo "Storia di una Gabbianella e del gatto che le insegnò a volare" di Sepulveda ci viene in aiuto e ci offre l'immagine del gatto Zorba che per poter covare l'uovo che gli è stato affidato deve chiedere l'aiuto alla comunità dei gatti del porto e che addirittura per far volare la gabbianella deve ricorrere all'aiuto di un umano ovvero di qualcuno che parla una lingua completamente diversa dalla propria. Il lavorare in rete infatti spesso è difficile proprio perché si parlano linguaggi differenti che si fondano su convinzioni, valori e regole diverse.

Un'altra parola chiave indispensabile per riuscire ad accompagnare i ragazzi attraverso un percorso di crescita è "**lavorare sulle risorse**". E' più facile e immediato concentrarsi sui difetti e sui problemi anziché sui pregi e sui punti di forza delle persone, compresi noi stessi e i nostri ragazzi. Il concentrarsi sui difetti e sulle mancanze (i "deficit"), anziché sulle risorse, solidifica e cristallizza il

difetto e rischia di farlo diventare un'entità, parte costitutiva e imprescindibile dell'identità della persona. Le etichette il più delle volte paralizzano le persone, bloccano il loro divenire. Guardare alle risorse del genitore e dei figli significa utilizzare degli "occhiali" nuovi per poter osservare le cose da un'angolazione diversa e tentare di restituire alle persone la possibilità e la responsabilità di ridefinirsi e di ridefinire la propria storia in modo diverso.

A tal proposito vogliamo raccontare un'esperienza importante promossa dalla nostra cooperativa e che ha visto coinvolti ben 160 ragazzi del bassanese. Riprendendo l'esempio di un'iniziativa tedesca chiamata "**social day**", partita da un comitato di genitori, per un giorno 150 ragazzi dai 15 ai 16 anni hanno utilizzato la fascia oraria destinata normalmente alle lezioni in classe per svolgere un'attività lavorativa. I ragazzi si sono organizzati, infatti, a trovare un lavoro (le attività sono state molto varie, dalle pulizie di automobili, al giardinaggio, a lavori domestici...). Il compenso per i lavori svolti è stato riunito in un fondo di ben 2500 euro destinato ad aiutare un vescovo che opera in Tanzania.

Più che la cifra finale, ciò che colpisce di quest'iniziativa, è l'idea che i ragazzi abbiano accettato una sfida lavorando senza un compenso personale. Da sottolineare come parecchi di loro siano tornati a casa soddisfatti anche per aver ricevuto un piccolo regalo dagli adulti per il lavoro svolto. Ai ragazzi è piaciuto il confronto con gli adulti, l'opportunità di poter parlare, lavorare e far fatica assieme a loro. In questa iniziativa ciò che si è fatto è stato **investire nei ragazzi**, anziché disinvestire su di loro. Bisogna riconoscere come i ragazzi accettino le sfide quando esse sono coerenti, quando si riesce a credere nelle loro capacità considerandoli, appunto, come risorse. Questa è la cornice di riferimento entro cui saranno collocati i contenuti dei nostri incontri formativi.

Introduciamo il tema del corso di formazione: **Insegnare a volare oggi**.

Fin dall'inizio abbiamo voluto compiere una distinzione e sostituire il verbo "insegnare" con il verbo "accompagnare".

L'accompagnamento al volo implica vicinanza senza sostituirsi alla persona che ho vicino; si tratta di un cammino fatto assieme senza rinunciare ognuno ai propri ruoli e alle proprie differenze. Accompagnare significa che il genitore ad un certo punto dovrà "mollare la presa" e, pur rimanendo un punto di riferimento importante per il proprio figlio, dovrà sperimentare e fare sperimentare al figlio la propria "assenza".

Nel romanzo di Sepulveda il gatto Zorba si fa carico di tre promesse. La gabbiana che sta per morire e che gli affida l'uovo gli chiede di averne cura, di non mangiarlo e di far volare il piccolo una volta nato. Queste tre promesse sottolineano i compiti principali di un genitore e di conseguenza della comunità educante nei confronti dei ragazzi: da una parte il **contenimento affettivo** (l'accudimento, la protezione, il rispetto) e dall'altra la **spinta alla crescita** ovvero l'accompagnamento a quella che viene definita "seconda nascita", la nascita sociale.

Cosa significa per un genitore spingere alla crescita ed essere una **buona pista di decollo** per i propri figli?

E' difficile mettersi nei panni dei ragazzi perché si è troppo grandi, è forse utile allora **fare un salto nel passato** e pensare alla propria giovinezza, partire dalla nostra memoria, dal nostro essere stati piccoli, dal nostro essere cresciuti. Può essere utile che un genitore si chieda in quali momenti della propria vita sente di aver spiccato il volo e probabilmente si rende conto che per un adolescente oggi le cose non sono poi così diverse. Si tratta delle esperienze in cui i ragazzi devono assumersi responsabilità e "arrangiarsi" senza l'adulto dovendo fare i conti con le proprie risorse e i propri limiti, i momenti "fuori casa" lontani dalle mura domestiche, gli episodi di trasgressione, confronto e scontro con gli adulti. L'adolescenza può essere vista come prova di abilità al transito: transito attraverso tutte quelle situazioni che capitano per la prima volta nella propria vita. Il passaggio al mondo adulto diventa critico e decisivo non solo per i figli ma anche per i genitori che cominciano a sentire il tempo che passa. Crisi significa separazione ma anche scelta e opportunità di vivere in modo diverso dentro una relazione che deve essere rivista, come una continua danza in cui genitori e adolescenti si muovono per accordare i propri passi.

Mentre come adulti siamo diventati molto bravi ad assumerci il primo compito, quello della cura, facciamo un po' più fatica ad assumerci la responsabilità del secondo ovvero quello dello **spingere alla crescita**. Essere pista di decollo per i figli, infatti, implica riconoscere le differenze del figlio, considerarlo un soggetto autonomo e diverso da sé, spostare il focus dalla relazione contenitiva all'equilibrio tra relazione affettiva e normativa. Il rischio d'identificazione con i figli è un problema molto presente. Quando il figlio soffre sentiamo il suo dolore, quando sperimenta successi o insuccessi è come se li vivessimo noi; questo meccanismo di per sé naturale diventa pericoloso nel momento in cui un genitore anziché educare il figlio a misurarsi con la realtà (che è anche limite) rischia di crescerlo in un mondo irreali, dove tutto è possibile, dove ogni desiderio viene subito esaudito e dove le frustrazioni sono bandite. Accompagnare al volo significa quindi saper trasformare la propria casa da nido a pista di decollo, saper regolare in modo flessibile le distanze dal figlio **prendendosi cura delle differenze** tra sé e lui. Accogliere le differenze del figlio mette in campo due temi importanti, quello del **conflitto** e quello dell'**autorevolezza**. Il conflitto con i ragazzi, adolescenti in particolare, se vissuto ed elaborato può diventare una grande possibilità di scambio e di crescita. La dialettica dei ruoli richiede che i genitori stabiliscano le regole e piantino i paletti, e che i figli cerchino di aggirare le prime e spostare i secondi. Questo comporta un'inevitabile e spesso logorante conflittualità. A costo di impegnarsi in continue, estenuanti "trattative sindacali", i genitori non possono rinunciare né a dettare le regole né a fissare i limiti, con la necessaria flessibilità, va da sé, e allentando le briglie a mano a mano che i figli crescono, con assoluta continuità e coerenza. La riduzione della conflittualità o il suo mascheramento, al prezzo di sempre maggiori concessioni, danno l'illusione di rapporti familiari più distesi, maturi e ragionevoli che in passato. Ma è per l'appunto un'illusione. La famosa "pace in famiglia" è una conquista, il risultato di un lungo e a volte aspro braccio di ferro, non un punto di partenza. È frutto della condivisione delle regole, non della loro cancellazione.

Oggi l'esercizio dell'autorità è diventato particolarmente oneroso. Nella società di oggi il principio di autorità è stato messo fortemente sotto accusa. Esercitare l'autorità è diventato qualcosa di ambiguo e di impopolare. Come adulti, siamo in grado di contenere e limitare, abbracciare tracciando confini e punire ricercando senso, accompagnare in rapporti di autonomia piuttosto che portare in legami di dipendenza? Siamo educatori autorevoli capaci di reggere relazioni asimmetriche con i ragazzi?

L'abbraccio adulto oggi sembra non stringere mai e allargarsi sempre più fino a diventare così ampio da essere invisibile, inconsistente. I ragazzi cercano le braccia, cercano i confini e trovano spesso spazi vuoti dove muoversi liberamente esposti al pericolo più che invitati all'autonomia.

Molti genitori ed educatori hanno evidenziato il rifiuto della propria autorevolezza, il timore di perdere il ragazzo, di intaccare rapporti per loro autentici e positivi. Eppure l'autorevolezza non è il viceversa dell'affettività, anzi ne rappresenta una componente fondamentale e va a recuperare quell'abbraccio suddetto, tracciando limiti e confini, trasmettendo contenimento attraverso l'affettività. Ci siamo visti più come adulti che abitano i confini insieme ai ragazzi, così spaventati dalla possibilità di non vederli rispettati da non lasciare nemmeno più spazio alla trasgressione. In uno scenario di questo tipo dove trovano i nostri ragazzi lo spazio per una trasgressione sana e positiva, dove trovano gli strumenti per crescere, dove i percorsi verso l'autonomia? Se nulla più è trasgressione fino a che punto l'adolescente può "alzare il tiro" e sperimentarsi in azioni sempre più gravi e rischiose alla ricerca di quei confini di cui ha bisogno?

Collegato all'autorevolezza è il tema della **punizione** e anche rispetto al punire pare incombere sulle generazioni di neo adulti un atavico senso di colpa secondo cui se punisco sbaglio. Non ci siamo interrogati più di tanto sulle cause di ciò: approcci psico-educativi contrari al castigo, il retaggio di un passato in cui i "padri-padroni" autoritari hanno fatto molti danni, probabilmente tanto altro ancora. Da molti gruppi di genitori ed insegnanti è emersa la consapevolezza che la punizione non è negativa a priori ma lo è se utilizzata senza possibilità di sviluppo, solo per ferire o peggio umiliare. La punizione se viene abitata dall'adulto (compiuta assieme a lui) può trasformarsi in una risorsa, a patto che l'adulto riesca ad "indossarla" ovvero a reggerla e portarla a termine.

Il linguaggio dell'autorevolezza affettiva è uno dei linguaggi attraverso cui poter comunicare con l'adolescente che il più delle volte si presenta "scivoloso", difficile da raggiungere e imprevedibile. Dal rifornimento di coccole di cui ha bisogno, passa velocemente all'attacco lasciando spesso l'adulto senza parole o con una grande sensazione di impotenza e inaccessibilità. Ma come comunicano gli adolescenti oggi? Dai dati di una recente ricerca è nata una riflessione secondo cui è stato dimostrato che negli ultimi anni il numero delle parole utilizzate comunemente per esprimersi è sceso da 1500 a 800. Sono aumentati, d'altro canto, gli agiti sempre più preoccupanti, attraverso cui si esprime il proprio disagio. Appare quindi evidente come la precarietà del lessico e la difficoltà di formulare a parole un pensiero, siano spesso proporzionali a forme di agiti sempre più estreme. Non si esprime più un malessere, lo si agisce direttamente. **Abituare i figli ad utilizzare più parole** utilizzando anche fantasia, a raccontare il proprio malessere, può significare diminuire la necessità per loro di agire in modi estremi.

INSEGNARE A VOLARE

*Laboratorio in 3 serate per genitori di bambini 3-5 anni
Conduttore Claudio Riva*

Non mi è facile scrivere la sintesi del percorso formativo di tre serate che ho condotto a Sandrigo con i genitori di bambini che frequentano la scuola materna. Ho infatti privilegiato la mia presenza attiva all'interno del gruppo, sacrificando quindi la registrazione tramite appunti di quanto avveniva, anche perché non mi aspettavo che venisse richiesta una relazione finale.

Faccio questa premessa, non tanto per giustificare una mia inadempienza, ma semplicemente per sottolineare il fatto che quanto scriverò non è da intendersi come una trascrizione fedele, ma una ricostruzione a posteriori del percorso, utilizzando la mia memoria e i pochi appunti che erano finalizzati alla conduzione stessa del mio intervento.

Questo mi permette anche di evidenziare il fatto che ho inteso le serate come un laboratorio dentro il quale lo “srotolarsi” del tema non era precedentemente fissato. Avevo infatti in mente un canovaccio che avrebbe potuto svilupparsi in modo diverso in base all'interesse e al contributo dei genitori stessi.

Primo incontro

Nella prima serata, dopo una breve presentazione, ho proposto ai genitori di tenere come riferimento per i tre incontri quanto proposto dagli organizzatori. Traendo spunto da “La storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare” di Luis Sepulveda, ho proposto che, le tre promesse di Zorba, “Non mi mangerò l'uovo”, “Avrò cura dell'uovo” e “Gli insegnerò a volare”, fossero considerate il titolo di ognuna delle tre serate, proposta che è stata favorevolmente accolta dai genitori.

Ho quindi presentato alcune riflessioni iniziali. Dopo aver fatto una sintesi del racconto del libro per coloro che non l'avevano letto e non avevano neanche partecipato alla rappresentazione teatrale della giornata inaugurale, ho commentato che da un punto di vista generale la storia poteva essere attinente al tema dell'adozione, dato che il buon Zorba non è il padre naturale della gabbianella, e nemmeno la “mamma”, nonostante lei lo chiami così. Ho così approfittato per porre una questione che riguarda il fatto che, nonostante viviamo nel mondo della tecnica, i bambini continuano a nascere sfuggendo almeno nella maggior parte ad una vera e propria scelta. Certo la cosiddetta maternità e paternità responsabile fa sì che nella maggior parte dei casi si scelga di avere un figlio, ma, rimane sempre una quota affidata al buio dell'inconscio, lontano cioè dal luogo dove la volontà esercita il suo potere, per cui lo stesso concepimento di un figlio rimane un fatto non ancora del tutto spiegato dalla scienza. Ho per esempio fatto riferimento al fatto che, manipolazione genetica a parte (e comunque anche qui ci sarebbe da discutere), non sappiamo ancora bene come mai proprio quello spermatozoo feconda l'ovulo e non un altro. In passato si pensava che fosse quello più forte e più veloce. Oggi la tecnologia ha consentito di osservare il momento in cui lo spermatozoo penetra nell'ovulo e non sembra esserci corrispondenza tra quello che preme di più, cioè il più forte, e quello che entra. Sembra piuttosto che avvenga una specie di danza “seduttiva” e che sia la membrana dell'ovulo che ad un certo punto si apre e lascia passare “quello che le è risultato più simpatico”. Tutto questo discorso, che ho motivato con il fatto che il mio approccio tende a guardare le analogie tra la parte fisica e quella psicologica, per sottolineare come la nascita di un bambino, per quanto organizzata, stimolata, cercata, scelta, rimane sempre un mistero ed assomiglia molto a quanto è successo al povero Zorba che “.. prendeva il sole sul balcone” e “Nel preciso istante in cui si girava pigramente per farsi scaldare la schiena dal sole, sentì il sibilo provocato da un oggetto volante che non seppe identificare e che si avvicinava a grande velocità”. Era Kengah, la

gabbianella che piombava sul balcone e che poco dopo gli avrebbe affidato l'uovo facendogli fare le promesse.

Se dovessimo stare al racconto prendendolo alla lettera, ciò che capita al buon Zorba è di trovarsi di fronte ad un affidamento e quindi potremmo anche pensare che questa storia non è fatta per un incontro di genitori di bambini di una scuola materna qualsiasi. Presa alla lettera sembrerebbe più adatta ad un percorso per famiglie affidatarie (alla mia provocazione tutti fanno cenno di acconsentire). Occorre recuperare un'altra dimensione per mettersi in sintonia con la storia e trovare occasione di riflessione per tutti e considerare cioè, in sintonia con quanto detto prima, che la nascita di un figlio non è tanto il frutto di una scelta scientifica, ma di un evento che capita nella vita di una donna innanzitutto e di un uomo, che di fatto rompe una quiete, modifica uno stato precedente in modo radicale. Nella donna innanzitutto, invadendola letteralmente dal punto di vista fisico, facendosi spazio dentro le proprie viscere, rubandole nutrimento in modo assolutamente poco democratico, prendendo dalla madre ciò che gli serve per crescere, senza tanto preoccuparsi se alla madre ne resta per sé. (Un esempio tipico è il ferro che occorre al bambino nella pancia e che la madre è costretta ad andare a reintegrare). Per il padre, la questione è un po' diversa, è un processo più culturale, meno legato ad una necessità della natura. Salvo rare eccezioni, infatti, tra gli animali il ruolo del padre è praticamente nullo e nell'evoluzione della specie dobbiamo aspettare la comparsa dell'homo sapiens per trovare forme di accudimento da parte del padre che assomigliano al ruolo paterno per come lo concepiamo noi. Prima dell'homo sapiens tendenzialmente il maschio sparisce dopo il concepimento, cosa che possiamo osservare appunto ancora nelle varie specie animali.

Dopo aver fatto questa introduzione ho precisato che essendo loro lì in quanto genitori, è ovvio che "l'uovo non se lo sono mangiato". Ho quindi proposto di considerare l'uovo come metafora di tutte le nuove potenzialità che il bambino presenta durante la sua crescita e di provare a dialogare in gruppo, per vedere quali sono le "novità" che l'arrivo di un figlio ha portato in famiglia rompendo la quiete.

I genitori si sono così divisi in quattro gruppi e si è subito avviato un caloroso confronto al punto che per dare la fine del lavoro non mi è bastato passare avvisando che il tempo era scaduto, ma "ho dovuto" dare un ulteriore segnale e mi è venuta utile una campana di ottone presente nella stanza per dare il gong finale.

C'è stata così una breve restituzione all'assemblea dove sono stati evidenziati alcuni punti:

- un figlio è una sfida
- i figli insegnano ai genitori a crescere
- la famiglia deve essere pronta ad accogliere il figlio con un certo coraggio.
- l'arrivo di un figlio cambia le abitudini
- il rapporto con il figlio è diverso per un padre rispetto ad una madre
- l'arrivo di un figlio aiuta a diventare responsabili
- l'arrivo di un figlio può far aumentare i contrasti tra marito e moglie ... e con i nonni.
- ci si è chiesti (le donne), circa l'esclusione del maschio, se aspettarlo o accettare che è escluso.
- non sempre si accetta l'uovo cosa si tiene e cosa si taglia.

Su questi aspetti è avvenuto un libero confronto, senza la pretesa di rispondere a tutte le questioni che si aprivano.

Un filo conduttore è stato comunque il fatto che effettivamente un figlio non è un prodotto dei genitori, ma "una vita che arriva da un altro mondo" e che la vecchia immagine della cicogna che arriva con il suo fagotto appare simbolicamente piena di significato.

Secondo incontro

Per prendersi cura di qualcosa o di qualcuno, occorre anche conoscere l'oggetto delle nostre cure. Come i gatti sono andati alla ricerca di conoscenze nell'enciclopedia, così siamo soliti fare anche noi. Se prendiamo un animale che non conosciamo, piuttosto che una pianta, dobbiamo avere le giuste informazioni su come alimentarlo, abbeverarla, ecc. Leggere, informarsi, cercare di conoscere, è una cosa che le mamme tendono solitamente a fare spontaneamente. Durante la gravidanza, leggono di tutto e si informano parlando con le amiche, con il ginecologo, con la madre, le sorelle, ecc. E' una preparazione che viene quasi naturale in una donna che è abituata ad avere cura di sé e del proprio corpo. Avendo il figlio "dentro" il corpo, questi viene via via a beneficiare delle cure che la donna è abituata ad avere per se stessa, con una maggior attenzione e raffinatezza. Lo stesso non possiamo dire del padre. Sono pochi gli uomini che si preparano a diventare padri leggendo qualcosa o confrontandosi con qualcuno. Diventare padre è meno naturale e non è un caso che nelle situazioni di miseria siano più i padri ad abbandonare i figli, come non è un caso che in situazioni di separazione, padri estremamente immaturi si rifiutino di pagare gli alimenti per il mantenimento dei figli. Per diventare padre occorre un minimo di maturità, ma anche e innanzitutto una disponibilità ad esserci, a scegliere di prendersi cura del figlio e, seppur in modo diverso, della madre da cui il figlio trae nutrimento.

E' importante conoscere l'oggetto di cui ci si prende cura. E' quindi importante conoscere qualcosa che riguarda lo sviluppo del bambino, sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Ho così esposto in modo estremamente sintetico lo sviluppo del bambino dalla nascita ai 6 anni, evidenziando alcune tappe che possono aiutare il genitore ad orientarsi. In particolare nei primi due anni di vita succedono così tante cose che non succederanno più in modo così concentrato, al punto che nel bambino e nella bambina che frequentano la scuola materna, vediamo già delineate le caratteristiche individuali che ci ritroveremo poi in adolescenza. Questo non stupisce appunto soffermandosi sul fatto che il bambino, dopo l'esperienza di grande legame con la madre della gravidanza prima e dell'allattamento poi, si separa da essa con il gattonare e con l'alzarsi in piedi, raggiunge il pensiero simbolico tipico della specie umana, strutturando così una propria identità ben precisa. E' chiaro che rimane una bambina e un bambino e non deve essere considerato un adulto in miniatura, ma è altrettanto evidente che incomincia ad avere delle esigenze che non sono soltanto quelle di "mangiare e dormire", come spesso sentiamo dire del lattante (ovviamente sappiamo che le esigenze del lattante sono estremamente più complesse e variegata, come il bisogno di contatto, di stimoli, di amore, ecc. ma il modo di dire è un'utile semplificazione al discorso).

E' importante mettere a fuoco queste differenze tra il "lattante" ed il bambino che inizia a muoversi autonomamente nello spazio, perché nel prendersi cura assume importanza anche la modalità più o meno materna o paterna, che viene anche collegata al codice materno e al codice paterno.

Se infatti un bambino nel primo anno di vita ha tendenzialmente bisogno di cure di tipo materno, e le chiamiamo così anche se è il padre ad offrirglielo (per esempio dare il latte, cambiare il pannolino, fare il bagno, fare le coccole, ecc.), quando inizia a camminare dimostra un interesse per il mondo che è dato anche dall'allontanamento dalla madre, da un qualcosa che centra di più con l'esplorazione, la curiosità, lo stupore, il guardare insomma in direzione opposta alla madre. All'inizio il bambino è attratto dal seno della madre, poi, via via, è attratto dal mondo.

Dopo queste considerazioni generali sullo sviluppo del bambino, che avevano soltanto lo scopo di rinfrescare conoscenze che a grandi linee davano per acquisite, ho proposto di lasciar perdere le conoscenze teoriche e provare a pensare a qualcosa che può centrare con la propria autobiografia. Da una parte infatti ognuno ha letto dei libri e conosciuto delle cose, dall'altra la propria storia, le proprie esperienze, fanno parte di quel bagaglio a cui spontaneamente attingiamo. Ho quindi proposto ai gruppi di confrontarsi attorno a questo tema: cosa cioè l'esperienza di essere e fare i genitori, ha messo in moto rispetto ai propri ricordi, alla propria storia.

I genitori hanno lavorato divisi per gruppi e poi c'è stata una restituzione in assemblea.

Sono stati evidenziati alcuni punti:

- quasi tutti cercano di conservare la propria identità
- si è discusso parecchio su come non trasmettere le proprie paure e/o le proprie piccole manie
- si è evidenziato che occorre un'educazione all'affettività e che i figli costringono ad andare a rivedere i propri nodi rimasti irrisolti
- la difficoltà nelle contraddizioni tra ciò che si pensa e si cerca di trasmettere e ciò che si vive (per esempio si vorrebbe essere aperti sul tema della sessualità, ma ci si trova imbarazzati ed inibiti nel parlarne)
- a volte discutere troppo con i figli fa perdere i punti di riferimento
- i figli rimettono in movimento il rapporto che si ha con i propri genitori

Terzo incontro

Il terzo incontro volevamo dedicarlo alla frase "insegnare a volare".

Negli incontri precedenti erano uscite diverse cose che potevano essere riaperte ed abbiamo deciso che quella sera avremmo lavorato in assemblea senza suddividerci per sottogruppi.

Ho richiamato un attimo alcuni punti degli incontri precedenti e mi sono soffermato sulla questione del codice materno e del codice paterno, in quanto la storia del gatto e della gabbianella evidenzia bene queste due dimensioni. Ho proposto di considerare codice materno tutto ciò che rimanda analogicamente al "contenere", che simbolicamente rimanda all'utero e che nella letteratura possiamo trovare nel simbolo del calice, mentre ho proposto di considerare paterno tutto ciò che si lega analogicamente alla dimensione fallica, che si trova nella letteratura anche nel simbolo della freccia. Il bambino ha bisogno di un accudimento di tipo materno per un lungo periodo. Tra gli animali l'uomo è quello che più degli altri ha bisogno di tale accudimento. Mentre alcuni cuccioli di animale si alzano in piedi nel giro di uno o pochi giorni, il bambino ci mette circa un anno. Già questa semplice osservazione ci dà l'idea di quanto abbia bisogno il bambino di un accudimento materno per poter crescere sano. Questo vale per la dimensione fisica come per quella psicologica. Per esempio, con la paura della perdita dell'appoggio, che il bambino ha fin dalla nascita perché filogeneticamente trasmessa, è estremamente importante che il bambino trovi "rifugio" tra le braccia sicure della madre o di chi si trova a svolgere questa funzione comunque materna, anche se la fa il padre. Troviamo qui la dimensione uterina, il calice di cui abbiamo parlato. Nello stesso tempo, già prima dell'anno di vita, i padri solitamente giocano a "buttare in alto" il bambino e, solitamente, se viene fatto nella giusta misura, è un gioco che ai bambini piace molto. Si gioca con una paura primordiale. Già qui entra in gioco il codice paterno, quello che lancia il bambino per aria, consentendoli il piacere della sfida. Qualcuno osserverà che la separazione inizia già con il taglio del cordone ombelicale e ha pienamente ragione. Preferiamo questo momento del giocare con il bambino in quanto è più evidente l'ingresso più specifico del padre nella relazione con il figlio.

Dopo questa introduzione si è aperto il confronto e ci sono stati interventi in varie direzioni. Il tema principale attorno al quale si sono concentrati gli interventi riguarda proprio la difficoltà nell'insegnare a volare. Dalla crisi dei valori, alla pericolosità del mondo in cui viviamo, appare la parte più difficile dell'essere genitori. Qualcuno è intervenuto chiedendo se in fondo non sono che finte preoccupazioni, dato che, come evidenzia bene il libro, la gabbianella inizia il volo quando si sente pronta a farlo. Si è sottolineato che in effetti questo è un tema interessante. E' vero che è fondamentale che il genitore riconosca che il figlio è diverso da lui e che il suo destino è di allontanarsi da lui. Questo viene metaforicamente ben evidenziato nel libro, quando i gatti si rivolgono alla gabbianella dicendo "Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana." e poi ancora "Abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso". E' un passaggio fondamentale, che ogni genitore deve fare, per evitare di tarpare le ali al figlio. Nello stesso tempo, come ogni genitore presente ha

ricosciuto per la propria storia di figlio, è vero che la responsabilità non è tutta dei genitori. Fare i genitori è un compito dalla ricompensa incerta, per non dire un compito gratuito. I genitori possono fare tutto quello che abbiamo cercato di comprendere durante il corso, stimolati dalla storia del gatto e la gabbianella, possono fornire tutte le cure necessarie e riconoscere lo sviluppo dell'identità del figlio, che non corrisponde sempre alle proprie aspettative, possono anche insegnare a volare, ma, come comprende Zorba sull'orlo del baratro, è vero "Che vola solo chi osa farlo".

E, attingendo alla saggezza proverbiale, aggiungiamo noi, per concludere e rilanciare il discorso, che "Il volo è possibile grazie alla resistenza dell'aria".

INSEGNARE A VOLARE

*Laboratorio in 3 serate per genitori di bambini 3-5 anni
Conduttore Claudio Riva*

Non mi è facile scrivere la sintesi del percorso formativo di tre serate che ho condotto a Sandrigo con i genitori di bambini che frequentano la scuola materna. Ho infatti privilegiato la mia presenza attiva all'interno del gruppo, sacrificando quindi la registrazione tramite appunti di quanto avveniva, anche perché non mi aspettavo che venisse richiesta una relazione finale.

Faccio questa premessa, non tanto per giustificare una mia inadempienza, ma semplicemente per sottolineare il fatto che quanto scriverò non è da intendersi come una trascrizione fedele, ma una ricostruzione a posteriori del percorso, utilizzando la mia memoria e i pochi appunti che erano finalizzati alla conduzione stessa del mio intervento.

Questo mi permette anche di evidenziare il fatto che ho inteso le serate come un laboratorio dentro il quale lo “srotolarsi” del tema non era precedentemente fissato. Avevo infatti in mente un canovaccio che avrebbe potuto svilupparsi in modo diverso in base all'interesse e al contributo dei genitori stessi.

Primo incontro

Nella prima serata, dopo una breve presentazione, ho proposto ai genitori di tenere come riferimento per i tre incontri quanto proposto dagli organizzatori. Traendo spunto da “La storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare” di Luis Sepulveda, ho proposto che, le tre promesse di Zorba, “Non mi mangerò l'uovo”, “Avrò cura dell'uovo” e “Gli insegnerò a volare”, fossero considerate il titolo di ognuna delle tre serate, proposta che è stata favorevolmente accolta dai genitori.

Ho quindi presentato alcune riflessioni iniziali. Dopo aver fatto una sintesi del racconto del libro per coloro che non l'avevano letto e non avevano neanche partecipato alla rappresentazione teatrale della giornata inaugurale, ho commentato che da un punto di vista generale la storia poteva essere attinente al tema dell'adozione, dato che il buon Zorba non è il padre naturale della gabbianella, e nemmeno la “mamma”, nonostante lei lo chiami così. Ho così approfittato per porre una questione che riguarda il fatto che, nonostante viviamo nel mondo della tecnica, i bambini continuano a nascere sfuggendo almeno nella maggior parte ad una vera e propria scelta. Certo la cosiddetta maternità e paternità responsabile fa sì che nella maggior parte dei casi si scelga di avere un figlio, ma, rimane sempre una quota affidata al buio dell'inconscio, lontano cioè dal luogo dove la volontà esercita il suo potere, per cui lo stesso concepimento di un figlio rimane un fatto non ancora del tutto spiegato dalla scienza. Ho per esempio fatto riferimento al fatto che, manipolazione genetica a parte (e comunque anche qui ci sarebbe da discutere), non sappiamo ancora bene come mai proprio quello spermatozoo feconda l'ovulo e non un altro. In passato si pensava che fosse quello più forte e più veloce. Oggi la tecnologia ha consentito di osservare il momento in cui lo spermatozoo penetra nell'ovulo e non sembra esserci corrispondenza tra quello che preme di più, cioè il più forte, e quello che entra. Sembra piuttosto che avvenga una specie di danza “seduttiva” e che sia la membrana dell'ovulo che ad un certo punto si apre e lascia passare “quello che le è risultato più simpatico”. Tutto questo discorso, che ho motivato con il fatto che il mio approccio tende a guardare le analogie tra la parte fisica e quella psicologica, per sottolineare come la nascita di un bambino, per quanto organizzata, stimolata, cercata, scelta, rimane sempre un mistero ed assomiglia molto a quanto è successo al povero Zorba che “.. prendeva il sole sul balcone” e “Nel preciso istante in cui si girava pigramente per farsi scaldare la schiena dal sole, sentì il sibilo provocato da un oggetto volante che non seppe identificare e che si avvicinava a grande velocità”. Era Kengah, la

gabbianella che piombava sul balcone e che poco dopo gli avrebbe affidato l'uovo facendogli fare le promesse.

Se dovessimo stare al racconto prendendolo alla lettera, ciò che capita al buon Zorba è di trovarsi di fronte ad un affidamento e quindi potremmo anche pensare che questa storia non è fatta per un incontro di genitori di bambini di una scuola materna qualsiasi. Presa alla lettera sembrerebbe più adatta ad un percorso per famiglie affidatarie (alla mia provocazione tutti fanno cenno di acconsentire). Occorre recuperare un'altra dimensione per mettersi in sintonia con la storia e trovare occasione di riflessione per tutti e considerare cioè, in sintonia con quanto detto prima, che la nascita di un figlio non è tanto il frutto di una scelta scientifica, ma di un evento che capita nella vita di una donna innanzitutto e di un uomo, che di fatto rompe una quiete, modifica uno stato precedente in modo radicale. Nella donna innanzitutto, invadendola letteralmente dal punto di vista fisico, facendosi spazio dentro le proprie viscere, rubandole nutrimento in modo assolutamente poco democratico, prendendo dalla madre ciò che gli serve per crescere, senza tanto preoccuparsi se alla madre ne resta per sé. (Un esempio tipico è il ferro che occorre al bambino nella pancia e che la madre è costretta ad andare a reintegrare). Per il padre, la questione è un po' diversa, è un processo più culturale, meno legato ad una necessità della natura. Salvo rare eccezioni, infatti, tra gli animali il ruolo del padre è praticamente nullo e nell'evoluzione della specie dobbiamo aspettare la comparsa dell'homo sapiens per trovare forme di accudimento da parte del padre che assomigliano al ruolo paterno per come lo concepiamo noi. Prima dell'homo sapiens tendenzialmente il maschio sparisce dopo il concepimento, cosa che possiamo osservare appunto ancora nelle varie specie animali.

Dopo aver fatto questa introduzione ho precisato che essendo loro lì in quanto genitori, è ovvio che "l'uovo non se lo sono mangiato". Ho quindi proposto di considerare l'uovo come metafora di tutte le nuove potenzialità che il bambino presenta durante la sua crescita e di provare a dialogare in gruppo, per vedere quali sono le "novità" che l'arrivo di un figlio ha portato in famiglia rompendo la quiete.

I genitori si sono così divisi in quattro gruppi e si è subito avviato un caloroso confronto al punto che per dare la fine del lavoro non mi è bastato passare avvisando che il tempo era scaduto, ma "ho dovuto" dare un ulteriore segnale e mi è venuta utile una campana di ottone presente nella stanza per dare il gong finale.

C'è stata così una breve restituzione all'assemblea dove sono stati evidenziati alcuni punti:

- un figlio è una sfida
- i figli insegnano ai genitori a crescere
- la famiglia deve essere pronta ad accogliere il figlio con un certo coraggio.
- l'arrivo di un figlio cambia le abitudini
- il rapporto con il figlio è diverso per un padre rispetto ad una madre
- l'arrivo di un figlio aiuta a diventare responsabili
- l'arrivo di un figlio può far aumentare i contrasti tra marito e moglie ... e con i nonni.
- ci si è chiesti (le donne), circa l'esclusione del maschio, se aspettarlo o accettare che è escluso.
- non sempre si accetta l'uovo cosa si tiene e cosa si taglia.

Su questi aspetti è avvenuto un libero confronto, senza la pretesa di rispondere a tutte le questioni che si aprivano.

Un filo conduttore è stato comunque il fatto che effettivamente un figlio non è un prodotto dei genitori, ma "una vita che arriva da un altro mondo" e che la vecchia immagine della cicogna che arriva con il suo fagotto appare simbolicamente piena di significato.

Secondo incontro

Per prendersi cura di qualcosa o di qualcuno, occorre anche conoscere l'oggetto delle nostre cure. Come i gatti sono andati alla ricerca di conoscenze nell'enciclopedia, così siamo soliti fare anche noi. Se prendiamo un animale che non conosciamo, piuttosto che una pianta, dobbiamo avere le giuste informazioni su come alimentarlo, abbeverarla, ecc. Leggere, informarsi, cercare di conoscere, è una cosa che le mamme tendono solitamente a fare spontaneamente. Durante la gravidanza, leggono di tutto e si informano parlando con le amiche, con il ginecologo, con la madre, le sorelle, ecc. E' una preparazione che viene quasi naturale in una donna che è abituata ad avere cura di sé e del proprio corpo. Avendo il figlio "dentro" il corpo, questi viene via via a beneficiare delle cure che la donna è abituata ad avere per se stessa, con una maggior attenzione e raffinatezza. Lo stesso non possiamo dire del padre. Sono pochi gli uomini che si preparano a diventare padri leggendo qualcosa o confrontandosi con qualcuno. Diventare padre è meno naturale e non è un caso che nelle situazioni di miseria siano più i padri ad abbandonare i figli, come non è un caso che in situazioni di separazione, padri estremamente immaturi si rifiutino di pagare gli alimenti per il mantenimento dei figli. Per diventare padre occorre un minimo di maturità, ma anche e innanzitutto una disponibilità ad esserci, a scegliere di prendersi cura del figlio e, seppur in modo diverso, della madre da cui il figlio trae nutrimento.

E' importante conoscere l'oggetto di cui ci si prende cura. E' quindi importante conoscere qualcosa che riguarda lo sviluppo del bambino, sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Ho così esposto in modo estremamente sintetico lo sviluppo del bambino dalla nascita ai 6 anni, evidenziando alcune tappe che possono aiutare il genitore ad orientarsi. In particolare nei primi due anni di vita succedono così tante cose che non succederanno più in modo così concentrato, al punto che nel bambino e nella bambina che frequentano la scuola materna, vediamo già delineate le caratteristiche individuali che ci ritroveremo poi in adolescenza. Questo non stupisce appunto soffermandosi sul fatto che il bambino, dopo l'esperienza di grande legame con la madre della gravidanza prima e dell'allattamento poi, si separa da essa con il gattonare e con l'alzarsi in piedi, raggiunge il pensiero simbolico tipico della specie umana, strutturando così una propria identità ben precisa. E' chiaro che rimane una bambina e un bambino e non deve essere considerato un adulto in miniatura, ma è altrettanto evidente che incomincia ad avere delle esigenze che non sono soltanto quelle di "mangiare e dormire", come spesso sentiamo dire del lattante (ovviamente sappiamo che le esigenze del lattante sono estremamente più complesse e variegate, come il bisogno di contatto, di stimoli, di amore, ecc. ma il modo di dire è un'utile semplificazione al discorso).

E' importante mettere a fuoco queste differenze tra il "lattante" ed il bambino che inizia a muoversi autonomamente nello spazio, perché nel prendersi cura assume importanza anche la modalità più o meno materna o paterna, che viene anche collegata al codice materno e al codice paterno.

Se infatti un bambino nel primo anno di vita ha tendenzialmente bisogno di cure di tipo materno, e le chiamiamo così anche se è il padre ad offrirglielo (per esempio dare il latte, cambiare il pannolino, fare il bagno, fare le coccole, ecc.), quando inizia a camminare dimostra un interesse per il mondo che è dato anche dall'allontanamento dalla madre, da un qualcosa che centra di più con l'esplorazione, la curiosità, lo stupore, il guardare insomma in direzione opposta alla madre. All'inizio il bambino è attratto dal seno della madre, poi, via via, è attratto dal mondo.

Dopo queste considerazioni generali sullo sviluppo del bambino, che avevano soltanto lo scopo di rinfrescare conoscenze che a grandi linee davano per acquisite, ho proposto di lasciar perdere le conoscenze teoriche e provare a pensare a qualcosa che può centrare con la propria autobiografia. Da una parte infatti ognuno ha letto dei libri e conosciuto delle cose, dall'altra la propria storia, le proprie esperienze, fanno parte di quel bagaglio a cui spontaneamente attingiamo. Ho quindi proposto ai gruppi di confrontarsi attorno a questo tema: cosa cioè l'esperienza di essere e fare i genitori, ha messo in moto rispetto ai propri ricordi, alla propria storia.

I genitori hanno lavorato divisi per gruppi e poi c'è stata una restituzione in assemblea.

Sono stati evidenziati alcuni punti:

- quasi tutti cercano di conservare la propria identità
- si è discusso parecchio su come non trasmettere le proprie paure e/o le proprie piccole manie
- si è evidenziato che occorre un'educazione all'affettività e che i figli costringono ad andare a rivedere i propri nodi rimasti irrisolti
- la difficoltà nelle contraddizioni tra ciò che si pensa e si cerca di trasmettere e ciò che si vive (per esempio si vorrebbe essere aperti sul tema della sessualità, ma ci si trova imbarazzati ed inibiti nel parlarne)
- a volte discutere troppo con i figli fa perdere i punti di riferimento
- i figli rimettono in movimento il rapporto che si ha con i propri genitori

Terzo incontro

Il terzo incontro volevamo dedicarlo alla frase "insegnare a volare".

Negli incontri precedenti erano uscite diverse cose che potevano essere riaperte ed abbiamo deciso che quella sera avremmo lavorato in assemblea senza suddividerci per sottogruppi.

Ho richiamato un attimo alcuni punti degli incontri precedenti e mi sono soffermato sulla questione del codice materno e del codice paterno, in quanto la storia del gatto e della gabbianella evidenzia bene queste due dimensioni. Ho proposto di considerare codice materno tutto ciò che rimanda analogicamente al "contenere", che simbolicamente rimanda all'utero e che nella letteratura possiamo trovare nel simbolo del calice, mentre ho proposto di considerare paterno tutto ciò che si lega analogicamente alla dimensione fallica, che si trova nella letteratura anche nel simbolo della freccia. Il bambino ha bisogno di un accudimento di tipo materno per un lungo periodo. Tra gli animali l'uomo è quello che più degli altri ha bisogno di tale accudimento. Mentre alcuni cuccioli di animale si alzano in piedi nel giro di uno o pochi giorni, il bambino ci mette circa un anno. Già questa semplice osservazione ci dà l'idea di quanto abbia bisogno il bambino di un accudimento materno per poter crescere sano. Questo vale per la dimensione fisica come per quella psicologica. Per esempio, con la paura della perdita dell'appoggio, che il bambino ha fin dalla nascita perché filogeneticamente trasmessa, è estremamente importante che il bambino trovi "rifugio" tra le braccia sicure della madre o di chi si trova a svolgere questa funzione comunque materna, anche se la fa il padre. Troviamo qui la dimensione uterina, il calice di cui abbiamo parlato. Nello stesso tempo, già prima dell'anno di vita, i padri solitamente giocano a "buttare in alto" il bambino e, solitamente, se viene fatto nella giusta misura, è un gioco che ai bambini piace molto. Si gioca con una paura primordiale. Già qui entra in gioco il codice paterno, quello che lancia il bambino per aria, consentendoli il piacere della sfida. Qualcuno osserverà che la separazione inizia già con il taglio del cordone ombelicale e ha pienamente ragione. Preferiamo questo momento del giocare con il bambino in quanto è più evidente l'ingresso più specifico del padre nella relazione con il figlio.

Dopo questa introduzione si è aperto il confronto e ci sono stati interventi in varie direzioni. Il tema principale attorno al quale si sono concentrati gli interventi riguarda proprio la difficoltà nell'insegnare a volare. Dalla crisi dei valori, alla pericolosità del mondo in cui viviamo, appare la parte più difficile dell'essere genitori. Qualcuno è intervenuto chiedendo se in fondo non sono che finte preoccupazioni, dato che, come evidenzia bene il libro, la gabbianella inizia il volo quando si sente pronta a farlo. Si è sottolineato che in effetti questo è un tema interessante. E' vero che è fondamentale che il genitore riconosca che il figlio è diverso da lui e che il suo destino è di allontanarsi da lui. Questo viene metaforicamente ben evidenziato nel libro, quando i gatti si rivolgono alla gabbianella dicendo "Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana." e poi ancora "Abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso". E' un passaggio fondamentale, che ogni genitore deve fare, per evitare di tarpare le ali al figlio. Nello stesso tempo, come ogni genitore presente ha

riconosciuto per la propria storia di figlio, è vero che la responsabilità non è tutta dei genitori. Fare i genitori è un compito dalla ricompensa incerta, per non dire un compito gratuito. I genitori possono fare tutto quello che abbiamo cercato di comprendere durante il corso, stimolati dalla storia del gatto e la gabbianella, possono fornire tutte le cure necessarie e riconoscere lo sviluppo dell'identità del figlio, che non corrisponde sempre alle proprie aspettative, possono anche insegnare a volare, ma, come comprende Zorba sull'orlo del baratro, è vero "Che vola solo chi osa farlo".

E, attingendo alla saggezza proverbiale, aggiungiamo noi, per concludere e rilanciare il discorso, che "Il volo è possibile grazie alla resistenza dell'aria".